

La razionalità neoliberale. Antropologia del capitale umano a partire da Michel Foucault

Stefano Marengo

Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'Educazione

Università di Torino

stemarengo@yahoo.it

ABSTRACT

The paper develops an interpretation of neoliberalism through the analysis of the concept of «human capital». Following Michel Foucault's lectures on *La naissance de la biopolitique*, in order to put the matter in a clearer historical perspective, in the first part of the paper I explain the basic principles of classical political economy and the biopolitical role of the state in traditional liberal thinking. In the second part I analyse neoliberalism. The theory of «human capital», in particular, let me argue that neoliberalism is not only an economic view, but a theory that claims to explain every kind of human behaviour. Moreover, it emerges that this theory is rooted in a biological interpretation of human nature. In the last part, through the analysis of some historical examples, I examine some consequences of neoliberal biopower. In details, I clarify the new role of the state in such a system of power and the neoliberal strategy to manage human behaviour.

KEYWORDS

Neoliberalism, Human Capital, Biopolitics, Economy, State.

Potrà destare qualche perplessità che uno studio sugli aspetti antropologici del neoliberalismo prenda le mosse dalla visione liberale classica e si concentri per ampi tratti sul problema delle istituzioni, in particolare il sapere economico e lo stato. Questa impostazione ha tuttavia delle solide motivazioni, che vale la pena chiarire sin da ora. Sulla falsariga di Michel Foucault – autore che sarà un costante punto di riferimento nelle pagine che seguono, – il mio scopo è anzitutto quello di mettere il neoliberalismo in prospettiva storica. Benché proprio il sapere neoliberale collochi di fatto i suoi stessi oggetti di analisi in una sorta di eterno presente, il suo studio storico rimane nondimeno l'opzione metodologica principale non solo per coglierne la genesi, ma anche e soprattutto per individuarne i nodi teorici e pratici strutturali. L'insistenza sugli aspetti “istituzionali”, per contro, si rende necessaria per sottrarsi alle potenti sirene dell'individualismo metodologico oggi in voga nelle scienze sociali e che tante suggestioni esercita pure sulla filosofia, riconoscendo invece la molteplicità e specificità dei contesti sociali, politici e culturali in genere

in cui il soggetto si trova immerso e che non possono essere ridotti ad una sua ipotetica spontaneità. Anche in questo caso si tratta di operare contro i postulati della razionalità neoliberale, chiarendo come ciò che essa presenta quale esito della libertà individuale sia in larga misura il prodotto di una dinamica di potere molto complessa. Infine, sebbene l'istanza politica di questi assunti sia di per sé abbastanza chiara, non affronterò in modo diretto la critica del neoliberalismo, ritenendo molto più proficuo, per la sua stessa efficacia, lasciarla sullo sfondo dell'analisi del funzionamento complessivo dei dispositivi in cui la razionalità neoliberale si effettua. La questione antropologica del capitale umano, in tale quadro, emergerà come una sorta di punto di condensazione di tutto questo coacervo di problemi interrelati.

Se dunque Foucault, nelle ultime lezioni del corso su *La nascita della biopolitica*, risale fino al liberalismo classico¹, il suo obiettivo è quello di isolare alcuni concetti cardine per la comprensione del potere moderno e, insieme, individuarne il punto di rottura e trasformazione. Un'indicazione in tal senso è offerta dalla riflessione antropologica presente in Hume. Adottando il problema della soggettività come filo conduttore, si può in effetti vedere come, con l'empirismo, si strutturi, a metà settecento, una comprensione dell'uomo in buona parte inedita. In Hume il soggetto non viene più definito in base al dualismo platonico anima-corpo o a quello cartesiano pensiero-estensione; né gioca alcun ruolo l'idea cristiana di un uomo contrassegnato dal peccato e dalla caduta. Non hanno un ruolo primario nemmeno questioni che pure, com'è noto, sono in quei decenni al centro di un'ampia elaborazione concettuale, come quelle concernenti i diritti e le libertà naturali dell'uomo (Foucault 2004b: 221). Ciò che si afferma è piuttosto un soggetto che è attore di *scelte individuali*, rispetto alle quali eventuali diritti e libertà non sono che conseguenze di seconda istanza. Ma che cosa dobbiamo intendere, più precisamente, per "scelte individuali"? Qual è la loro natura? Foucault lo chiarisce ricorrendo alla nota argomentazione di Hume sulla desiderabilità in sé della salute rispetto alla malattia:

Chiedete a un uomo *perché faccia esercizi*, e vi risponderà che lo fa *perché desidera conservare la propria salute*; se gli domandate, poi, *perché desidera la salute*, vi risponderà senza esitare *perché la malattia è dolorosa*. Se continuate ancora un po' la vostra indagine, e gli domandate *per quale ragione costui provi odio per il dolore*, è

¹ In queste pagine farò a meno della distinzione concettuale tra liberalismo (politico) e liberismo (economico), così come di quella, analoga, tra neoliberalismo e neoliberalismo. Invalse nell'uso italiano, tali distinzioni semplicemente non vengono posta in altre lingue: l'inglese, ad esempio, ha soltanto «liberalism» e «neoliberalism». Si tratta evidentemente di ben più che una semplice questione terminologica. Aspetti economici e politici possono essere separati solo al prezzo di pesanti perdite teoriche; per contro, il fuoco analitico di questo studio è costituito dai quadri epistemologici (la razionalità liberale, prima, e neoliberale, poi) che definiscono, articolano e organizzano storicamente il politico e l'economico.

impossibile che vi dia mai una risposta. Si tratta di un fine ultimo, che non si riferisce mai a nessun altro oggetto (Hume 1751: 369).

In questo tipo di indagine si arriva inevitabilmente a un punto oltre il quale non si può procedere, e questo punto è il sentimento di piacere/dolore. Il piacere (o almeno la cessazione di dolore) che qualcosa può procurare è di per sé una ragione sufficiente per operare una scelta. D'altronde, poiché tale sentimento è per sua natura soggettivo, oltre che *irriducibili*, le scelte individuali risulteranno anche *non trasmissibili*. Scrive Foucault parafrasando Hume: «quando devo scegliere tra il farmi tagliare il mignolo e la morte di un altro, in fondo, nulla può obbligarmi a ritenere, anche se vengo obbligato a farmi tagliare il mignolo, che il taglio del mio dito debba essere preferito alla morte di un altro» (Foucault 2004b: 222). In breve, il soggetto che così viene analizzato è in primo luogo un *soggetto d'interesse*, volto in quanto tale alla soddisfazione dei *propri* bisogni e desideri.

L'analisi humeana è complessa. Non dobbiamo credere, infatti, che il soggetto sia condotto da una mera tendenza alla soddisfazione *immediata* dei suoi interessi, che non sia contemplato alcun tipo di differimento. Il sentimento di piacere/dolore non è per Hume nulla di inevitabilmente irriflesso, ma anzi dischiude *uno specifico ambito di razionalità* che consente una certa pianificazione della soddisfazione. L'interesse sa iscriversi in un orizzonte di attese; il desiderio organizza il futuro. D'altra parte, se il soggetto cercasse solo la propria soddisfazione immediata, a causa della competizione con altri soggetti portatori di interessi analoghi, verrebbe a trovarsi in una situazione sempre incerta, del tutto aleatoria, uno stato molto simile a quello della guerra di tutti contro tutti, in cui ogni godimento può, nel volgere di breve, ribaltarsi in perdita. È per scongiurare questi rovesci della sorte che il differimento del piacere si rende spesso necessario. Possiamo anche dire che la *sicurezza*, intesa come la garanzia di una certa stabilità e continuità della soddisfazione, è a sua volta un interesse primario del soggetto. Molto importante, in proposito, l'argomentazione di Hume sul rapporto tra interesse e diritto. Perché, si chiede, gli esseri umani stipulano dei contratti? Perché evidentemente hanno interesse a farlo, così come, in seguito, avranno interesse a rispettarli, mettendosi al riparo dall'imprevedibilità della sorte e dagli appetiti immediati dei loro simili, traendo anzi beneficio l'uno dall'altro (Foucault 2004b: 223-224).

Nel caso del contratto, in verità, abbiamo a che fare con qualcosa di più di un semplice esempio. Ciò che esso mostra è la subordinazione del diritto all'interesse, il suo ruolo strumentale. Ad avviso di Foucault, si tratta di un aspetto che giungerà a piena maturazione con Adam Smith e l'economia politica classica. Ma non solo. Per il filosofo francese il soggetto di interesse acquista piena intelligibilità se lo si riconduce all'ambito della disputa settecentesca sulla natura e il ruolo dello stato, ossia, più precisamente, se lo si intende come elemento di una "controcondotta governamentale", punto d'appoggio critico nei confronti del modello di potere

allora dominante, per il quale lo stato poteva investire con la sua sovranità ogni ambito della vita individuale e collettiva (Foucault 2004b: 233). Da un punto di vista politico, allora, già l'antropologia *humana* addita al soggetto uno spazio, quello appunto dell'interesse, occupando il quale potrà sottrarsi alla presa del potere statale. Di qui, in positivo, la subordinazione del diritto all'interesse, ossia il ruolo fondativo che viene fatto giocare a questa libertà nei confronti degli strumenti stessi attraverso i quali opera lo stato.

È sulla scorta di queste e analoghe riflessioni che, nella seconda metà del XVIII secolo, il *mercato* inizia ad essere compreso non più come ambito di esercizio del diritto pubblico, ma come luogo dell'articolazione e soddisfazione degli interessi individuali, mentre la *teoria economica* può porsi, al contempo, come il sapere volto ad una spiegazione globale delle sue dinamiche e fonte della loro legittimazione. Il mercato come sfera che non può essere invasa dal potere statale: questa è notoriamente l'idea centrale del liberalismo classico, l'idea del *laissez-faire*, del non intervento dello stato nella vita economica. Fondamentale, tuttavia, è che questa tesi sviluppi non una limitazione *de iure*, ma registri un'impossibilità *de facto*, da parte dell'autorità pubblica, di ben governare i processi economici. È precisamente quello che Smith intende affermare con la metafora di della "mano invisibile". Il potere sovrano, egli sostiene, non può intervenire sul mercato per due ordini di ragioni complementari: in primo luogo, perché il mercato si autoregola in modo tale che, assecondando i propri interessi egoistici, i singoli soggetti finiranno per soddisfare anche l'interesse collettivo; in secondo luogo, perché il potere sovrano, per intervenire, dovrebbe disporre di una conoscenza certa ed esaustiva di tutte le dinamiche del mercato, ma questo sguardo totalizzante è proprio ciò che gli manca. In definitiva, lo stato si dimostra impotente rispetto all'economia, ed è bene che sia così, dal momento che un suo intervento finirebbe per provocare uno squilibrio nel gioco degli interessi, frustrando non solo i desideri egoistici dei singoli, ma anche il benessere generale della collettività, a cui pure dovrebbe tendere (Foucault 2004b: 228-231) Sarebbe però un errore grossolano vedere in quello economico l'ambito dell'esercizio spontaneo di una libertà solo negativa rispetto al potere statale. Le cose sono più complicate. L'emergere del mercato come insieme di pratiche non giuridiche, e dell'economia come loro sapere specifico, solleva infatti il problema di ridefinire l'arte di governo alla luce delle sue limitazioni *de facto*. In altri termini, l'economia, come prassi e come scienza, diviene *principio indiretto dell'arte di governo* – pone l'esigenza di elaborare un nuovo modello di potere (Foucault 2004b: 235).

È il caso, a questo punto, di introdurre una precisazione che lo stesso Foucault lascia per lo più implicita, ossia il fatto che l'ambito degli interessi, nel liberalismo, eccede quello economico. Non tutti gli interessi possono trovare soddisfazione grazie al mercato. Pensiamo al piacere che può procurare una conversazione tra amici, o al godimento estetico di un tramonto. Questi esempi, molto diversi tra

loro, indicano modalità di soddisfazione ulteriori rispetto al gioco economico. D'altra parte, ciò fa il paio con la salvaguardia di una certa differenza, se non una gerarchia, tra i piaceri. In pieno XIX secolo, molti decenni dopo le analisi di Hume e Smith, Mill puntualizzerà che i piaceri difficili e complessi hanno un valore maggiore rispetto a quelli facili e semplici per via del fatto che i primi, se realizzati, risultano di gran lunga più appaganti. In un suo aforisma, egli sosteneva che il piacere del leggere poesia è superiore a quello del gioco della pulce (Barber 2007: 127). La notazione è importante perché chiarisce che il campo economico, oltre a non poter soddisfare tutti gli interessi del soggetto, non articola nemmeno, in quanto tale, interessi superiori a quelli realizzabili in altre sfere. Certo, a questo livello di analisi non è neanche lecito sostenere il contrario, ossia che i desideri superiori trovino soddisfazione solo fuori dal mercato, ma per i nostri scopi quello che interessa anzitutto sottolineare è che l'economico non sembra poter vantare un primato di nessun tipo rispetto ad altre sfere in cui si articola l'azione del soggetto. Pare allora a maggior ragione corretto sostenere che la razionalità economica liberale non sia affatto volta a soppiantare le altre. Se si sottopone tutto al calcolo del piacere/dolore, questo non è di per sé un calcolo economico. Come si articolano allora, nella loro eterogeneità, la logica autonoma del mercato e l'istanza di governo dello stato? Qual è la dinamica complessiva del potere che ne risulta?

È chiaro che, non potendo intervenire nella vita economica, lo stato dovrà ridefinire l'ambito del suo investimento. Ora, tale ambito sarà la "società civile", ossia i rapporti intersoggettivi non economici che strutturano la vita della popolazione (Foucault 2004b: 241). La limitazione del raggio di azione della sovranità, in questo modo, verrà compensata da una sua maggiore capacità di penetrazione. Ciò che perde in estensione sarà compensato da un guadagno in intensità. Non è un caso che il XIX abbia visto una crescita massiccia di istituzioni come l'esercito o la prigione, o lo sviluppo di saperi e pratiche come la medicina, la psichiatria e la pedagogia. Si tratta senz'altro di un fatto paradossale, che confonde più che chiarire la relazione di politico ed economico. D'altra parte – ed è storia nota – c'è una contraddizione profonda nel pensiero liberale classico, che nasce dalla stessa teoria del soggetto di interesse. Quali sono infatti i limiti del mercato? E quale il confine tra intervento e non intervento dello stato nell'economia? Nella misura in cui lo stato prende in carico i bisogni della società civile, si può ragionevolmente sostenere che la sua azione non abbia anche ricadute economiche? Posto in questi termini, il problema appare effettivamente non risolvibile. Ciò tuttavia non toglie che esso possa essere meglio compreso se si tiene conto che la tensione irriducibile di *homo oeconomicus* e *homo civilis* rimanda a una questione di fondo rimasta per lo più ai margini del dibattito politico sette e ottocentesco: la questione della vita. Non è un caso che Foucault stesso torni più volte a puntualizzare che le sue analisi del neoliberalismo e, infine, del liberalismo classico, devono servire a delimitare il quadro di intelligibilità per lo studio della biopolitica,

ossia di un potere che prende in carico la vita stessa degli uomini, a partire dai suoi aspetti naturali (Foucault 2004b: 33).

A partire almeno da *La volontà di sapere*, il filosofo francese ha indicato nella «popolazione» il termine dell'investimento specifico dei moderni dispositivi di sapere e potere (Foucault 1976: 26). Nel corso, in particolare, del XVII secolo, la popolazione è divenuta l'oggetto di studio di alcune scienze emergenti, come la demografia e la statistica, capaci di evidenziare, all'interno delle sue dinamiche proprie, la presenza di alcune costanti (Foucault 2004a: 64). Dato un insieme abbastanza ampio di individui come, poniamo, gli abitanti di una città, questi saperi potranno mostrare che, in condizioni date, fenomeni apparentemente casuali, come la natalità, la morbilità o la mortalità, tendono a ripresentarsi con regolarità. Questo tipo di conoscenza non è naturalmente solo descrittivo, ma consente a chi ne dispone di intervenire sui fenomeni stessi. Se le statistiche evidenzieranno nella città un eccesso di mortalità dovuto al frequente ripresentarsi di epidemie, si potrà pensare, ad esempio, di intraprendere delle campagne pubbliche di igiene e di profilassi, al miglioramento o alla costruzione di alcuni servizi come le fognature, o ancora all'isolamento degli individui infetti. In altri termini, i saperi statistici forniscono al potere le chiavi per un certo intervento regolativo sulla popolazione nel suo complesso e, indirettamente, sui singoli individui che la compongono (Foucault 2004a: 66). Ecco cosa intende Foucault quando sostiene che il fine del potere moderno, della biopolitica, è l'ottimizzazione della vita. Ora, questo modello di gestione del potere è stato quello proprio degli stati nazionali almeno da quando, al termine della guerra dei trent'anni, con la pace di Vestfalia del 1648, si affermò un'inedita razionalità politica incardinata sulle nozioni di "equilibrio europeo" e "stato di polizia". Per un lungo tratto della storia moderna, all'obiettivo di perseguire un bilanciamento il più stabile possibile tra le potenze nazionali del continente ha fatto da contraltare il compito, per ogni singolo stato, di provvedere all'implementazione delle forze interne della popolazione, allo sviluppo, cioè, della potenza intrastatale (Foucault 2004a: 226-227). L'aspetto dirimente per la nostra analisi sta però nel fatto che proprio l'economia è stata uno degli ambiti principali dell'intervento pubblico. L'esigenza, ad esempio, di un controllo dei prezzi affinché non risultassero né troppo alti né troppo bassi, rendeva anzi il mercato uno dei principali ambiti di giurisdizione. Cosa avviene allora con l'avvento dell'economia politica liberale? Possiamo forse affermare che il liberalismo, ponendo l'irriducibilità dell'economico al politico, si sia sottratto all'istanza biopolitica? Direi piuttosto il contrario. In fondo, quando Smith e gli economisti classici elaborano il principio del *laissez-faire*, la loro rivendicazione delle libertà economiche individuali prende corpo sulla base di un'opportunità politica generale. A loro avviso proprio l'economia, ossia una scienza statistica che studia alcune dinamiche di popolazione, mostra in ultima analisi come un intervento dello stato sia inevitabilmente sfavorevole al bene della

popolazione stessa. In altre parole, di fronte al potere statale il liberalismo sostiene la tesi per cui, *per governare bene il mercato, non lo si deve governare affatto*. Siamo di fronte a una singolare inversione che, per così dire, ribalta l'equilibrio di governo senza farlo venire meno. Potremmo anche porre la questione in questi termini: ciò che è l'oggetto immediato dello stato (lo sviluppo delle forze della popolazione), è quello indiretto dell'economia; ciò che è l'oggetto indiretto dello stato (l'interesse del singolo), è quello immediato dell'economia. Anche la relazione tra stato e mercato acquista così piena intelligibilità solo nella misura in cui vi si legge il più generale problema di quale strategia di governo, nei diversi ambiti del suo esercizio possibile, risulterà di volta in volta più performativa per l'implementazione della vita dei singoli così come delle collettività. In definitiva, la tensione non componibile tra politico ed economico rimanda ad una istanza di potere ulteriore, più pervasiva – quella che, con Foucault, definiamo biopolitica.

* * *

La visione del liberalismo classico finisce tuttavia in una *impasse* epistemologica, oltre che politica ed economica. Che il mercato non sia il luogo dello spontaneo (naturale) articolarsi degli interessi umani dovrebbe infatti essere già abbastanza assodato, non solo per l'evidente influenza che su di esso possono avere, e di fatto hanno, molteplici fenomeni politici e sociali, ma, a monte, per il fatto che esso è *fatto essere dallo stesso sapere, la scienza economica, che lo concettualizza*. Il mercato non esiste al di fuori della rete discorsiva che lo pone. La sua naturalità non è che l'attributo, estremamente fuorviante, di un fatto culturale. D'altra parte, proprio perché, al pari di ogni altro sapere, *la scienza economica non è solamente descrittiva, ma regolativa*, ossia induce, a più diverso titolo, delle modificazioni nel suo stesso oggetto – ci dice, nella fattispecie, non solo che cos'è il mercato (il campo di gioco degli interessi individuali), ma anche cosa deve essere (libero, ad esempio, dall'intervento pubblico), – non si capisce con che naturalità avremmo mai a che fare. L'impianto liberale finisce per operare delle regolazioni nella vita economica nel momento stesso in cui la sottrae ad ogni intervento di governo, e così facendo raggiunge il suo punto di rottura. Ponendo la naturalità del mercato, il liberalismo rivela la contraddizione strutturale tra questa stessa naturalità e la regolatività del sapere economico, tra la pretesa oggettività di questo sapere e i suoi effetti di potere.

Questa *impasse* costituisce una sorta di soglia epistemologica per l'analisi del neoliberalismo contemporaneo. Rispetto al pensiero economico sette e ottocentesco, la teoria neoliberale sviluppata negli ultimi decenni può essere caratterizzata per due mosse fondamentali. In primo luogo, i neoliberali non solo sono ben consapevoli che gli oggetti dipendono dalle concettualizzazioni che se ne formulano, ma fanno di questa consapevolezza il loro punto di forza: non c'è nulla di naturale, ma tutto è dato in ragione della teoria che ne parla e delle pratiche

concrete a cui dà corso. In secondo luogo, risolvono la tensione tra descrizione e regolazione attraverso quella che potremmo definire una naturalizzazione del culturale che procede, abbastanza paradossalmente, dalla presa d'atto che nulla di naturale esiste al di fuori del culturale. Sono i dispositivi teorico-pratici, nella misura in cui danno forma ai loro stessi oggetti, a sancirne la naturalità. Operazione spregiudicata, senz'altro. Ma questa spregiudicatezza rivela come i fautori del neoliberalismo avessero capito, e nel modo più profondo, che la teoria è prassi, che l'epistemologia è politica.

In generale si può dire che con il pensiero neoliberale si assiste a uno sviluppo analitico di concetti che erano per lo più rimasti ai margini della teoria classica. In forza di ciò la stessa razionalità economica finisce poi, come si vedrà, per "debordare" dai suoi limiti tradizionali, ponendosi come strategia esplicativa/normativa di ambiti un tempo ritenuti a essa alieni, come l'istruzione, il diritto, la salute, insomma tutto ciò che prima abbiamo visto aver costituito per lungo tempo l'oggetto precipuo dell'intervento del potere statale. Il che indica che la razionalità economica tende a porsi come base della stessa razionalità politica. Non si va in ogni caso, come per lo più si sostiene, verso una sostituzione dello statale con l'economico, ma piuttosto verso un primato dell'economico sullo statale: l'analisi neoliberale si pone come il piano di intelligibilità della politica stessa, il regime discorsivo che permette di decidere della verità dell'agire politico.

Sono aspetti già ampiamente visibili nella critica mossa dai neoliberali ai paradigmi dirigisti. Una critica in cui, senza soluzione di continuità, vengono accomunati socialismo reale sovietico, totalitarismo nazista e politiche keynesiane. In tutti questi casi, si sostiene, l'intervento massiccio dello stato nell'economia ha finito, per la sua stessa dinamica, per annullare, o comunque per ridimensionare e limitare drasticamente, le libertà personali, politiche e civili. Non ci sono dubbi sulla natura fortemente ideologica di questa affermazione: che il nazismo, anche in materia economica, fosse tutt'altro che statalista, dovrebbe ormai essere cosa assodata²; né porta molti lumi alla comprensione porre su uno stesso piano il dirigismo sovietico in un'economia di piano e le politiche keynesiane occidentali volte di fatto, tra anni trenta e cinquanta, a mettere in sicurezza il sistema capitalistico correggendone le criticità. Ma i neoliberali non sono interessati a queste contraddizioni. Ciò che loro preme fare emergere, in ultima istanza, è che la libertà economica e la razionalità che presiede al suo esercizio, così come sono definite e articolate dalla stessa riflessione neoliberale, sono la base e il modello per ogni altra libertà; e ogni altra libertà, per converso, viene meno se mancano questa libertà economica e la sua razionalità.

² È ancora oggi un luogo comune duro a morire che l'eccesso di stato conduca al totalitarismo, laddove i movimenti totalitari sono stati storicamente causa ed effetto del suo sgretolamento. Su questo il riferimento d'obbligo rimane Arendt 1951: 535-629. Cfr. anche Foucault 2004b: 158-159.

Ma che cosa si deve intendere quando parliamo di razionalità economica neoliberale? È su questo punto che il neoliberalismo muove la sua critica alla teoria classica e ridefinisce il concetto stesso di economia. Ciò che è più significativo, anche in questo caso la posta antropologica sembra decisiva. Tra i diversi temi indagati dal sapere economico ce n'è infatti uno, quello dello *statuto del lavoro e del lavoratore*, che la tradizione liberale, a partire da Smith, ha per lo più pensato come mero elemento di passività nel quadro del sistema produttivo. Considerato a vario titolo come una merce che il lavoratore vende al capitalista in cambio di un salario, il lavoro è stato studiato soltanto sotto il profilo della variabile quantitativa temporale o, in ogni caso, come fattore di produzione dipendente dal tasso di investimento in capitale fisico. Tali sono le analisi, ad esempio, di Ricardo e Keynes³. La situazione è parzialmente diversa in Marx, che notoriamente fa del lavoro e del lavoratore il centro della sua analisi. Certo, anch'egli sviluppa il suo discorso mettendo al centro l'analisi del lavoro come mero fattore temporale/quantitativo, ma si tratta di una mossa criticamente orientata. Egli intende mostrare come tale concezione non sia che l'esito del modo di produzione capitalistico che, riducendo il lavoro concreto a forza-lavoro biologica, depriva il lavoratore delle sue più proprie qualità umane⁴. In definitiva, la rivoluzione proletaria sarà per lui l'annullamento di tale alienazione; il sovvertimento dei rapporti di produzione renderà vive le qualità umane del lavoro soffocate dalla dinamica del capitale.

Anche per i teorici neoliberali risulta centrale questa contraddizione di lavoro astratto e lavoro concreto; anche per loro si tratta di restituire al lavoro quella dimensione qualitativa di cui risulta privo nel pensiero classico. La soluzione che prospettano, tuttavia, è profondamente diversa, anzi opposta, a quella di Marx. Se per quest'ultimo la contraddizione va colta e risolta al livello della prassi, per il neoliberalismo ciò che si tratta di operare è invece in primo luogo una correzione della teoria economica. L'astrazione del lavoro, in altri termini, non sarebbe l'esito della logica intrinseca del capitale, ma il prodotto delle analisi che la interpretano. Ecco allora che si rende necessaria una profonda revisione epistemologica della teoria classica tale da mettere al centro proprio gli aspetti qualitativi dell'agire economico. O meglio, si tratterà di sviluppare un paradigma di analisi non a partire, ad esempio, dallo studio dei rapporti di produzione o degli investimenti di capitali, ma da una comprensione preliminare delle "qualità umane" (Foucault

³ Ricardo sostiene che il valore di scambio delle merci è regolato dalla *quantità di lavoro* impiegato per produrle (Ricardo 1817: 171), e la quantità di lavoro va intesa come quantità di *tempo* di lavoro, come emerge dal passo di Smith da lui citato: «È naturale che ciò che è normalmente il prodotto di due giorni o di due ore di lavoro debba valere il doppio di ciò che è normalmente il prodotto del lavoro di un giorno o di un'ora» (Smith 1776: 132). Sul lavoro come fattore di produzione passivo cfr. Keynes 1936: 403-404.

⁴ È quanto emerge dall'analisi marxiana di valore d'uso e valore di scambio. Cfr. Marx 1867: 55-56.

2004b: 182-183). Che cosa ciò significhi, lo si può ricavare dalla definizione che Robbins diede della scienza economica e che sarà ripresa dai principali esponenti della scuola neolibérale nei decenni successivi (Foucault 2004b: 183): «L'economia è la scienza che studia il comportamento umano come rapporto tra finalità e scarsi mezzi che hanno usi alternativi» (Robbins 1932: 16. Traduzione mia). Si tratta di una definizione che, evidentemente, solleva diverse questioni, ma quello che qui è il caso di mettere in luce è che proprio grazie a essa si consuma l'approfondimento e, insieme, il "debordamento" dell'economico di cui prima dicevamo; si arriva a ridefinire l'intero statuto della scienza economica in modo tale da estenderne il raggio d'azione ben oltre il suo tradizionale ambito di indagine. Le parole di Robbins, del resto, non dicono nulla su ciò che, ancora oggi, siamo soliti associare all'economia: non si parla di mercati, né di capitali, né di investimenti, né di produzione o scambi. Già questa equivocità dovrebbe essere sufficiente a farci abbandonare i tentativi di comprensione del neoliberalismo nei termini consueti di una teoria che studia un ambito preciso e delimitato dell'agire umano, quello economico appunto, a fianco del quale esisterebbero altri ambiti, come quello politico, con le relative teorie⁵. La pretesa della scienza economica è quella di porsi come *analisi della razionalità interna del comportamento umano in generale*, e questo attraverso la messa in luce del calcolo strategico grazie al quale, date delle risorse rare, un individuo decide di destinarle a un fine piuttosto che a un altro, laddove tanto le risorse quanto i fini non sono necessariamente economici nel senso tradizionale, ma possono essere anche, ad esempio, di ordine biologico, emotivo, cognitivo.

Nella dottrina neolibérale sembra di assistere ad un movimento altalenante dell'analisi tra l'ambito specificamente economico e l'ambito, potremmo dire, della vita in generale. Ma si tratta di un'illusione ottica. Tra economico e non-economico non c'è soluzione di continuità, sono anzi la stessa cosa proprio in forza del nuovo approccio epistemologico. Il che è evidente per quanto concerne la questione del lavoro. In questo caso non bisognerà più sviluppare l'analisi nei termini di una compravendita tra lavoratore e datore di lavoro – forza-lavoro in cambio di salario; ci si dovrà chiedere, invece, in base a quale calcolo razionale chi lavora allocherà le risorse di cui dispone al fine di conseguire determinati obiettivi. Ora, l'obiettivo sarà, evidentemente, quello di percepire un salario, o meglio, di ottenere un

⁵ Robbins è molto chiaro in proposito: il suo approccio «analitico», sostiene, «non cerca di identificare certi *tipi* di comportamento, ma concentra l'attenzione su un particolare *aspetto* del comportamento, ossia la forma imposta dall'influenza della scarsità. Ne consegue perciò che, nella misura in cui presenterà questo aspetto, ogni tipo di comportamento umano cadrà nell'ambito della generalizzazione economica. Noi non diciamo che la produzione di patate è un'attività economica, mentre non lo è quella della filosofia. Diciamo piuttosto che, nella misura in cui ciascun tipo di attività comporta la rinuncia ad ulteriori alternative desiderate, esso ha un aspetto economico. A parte questo, non ci sono altre limitazioni riguardo all'oggetto di studio della scienza economica» (Robbins 1932: 16-17. Traduzione mia).

reddito. Quali risorse metterà allora in campo il lavoratore? In che termini? La risposta, ancora una volta, è articolata in due momenti. Anzitutto, si sostiene che nel reddito non si deve vedere né più né meno, in generale, che il prodotto o il rendimento di un capitale; per converso, quindi, *il capitale sarà tutto ciò che può essere fonte di reddito*. Come conseguenza, bisognerà constatare che a disporre di capitale non sono solo coloro che la teoria economica classica identificava come capitalisti, ma ogni singolo individuo. Ma di che tipo di capitale si tratta? Occorre, con ogni evidenza, estendere la portata del concetto e comprendere, sotto la nozione di capitale, non solo la proprietà, ad esempio, di denaro per investimenti e di macchine per la produzione, ma anche *tutti quei fattori fisici e psicologici, in una parola le capacità, di cui ciascun individuo è dotato*. Tali capacità saranno appunto le risorse di cui il lavoratore potrà disporre per ottenere un reddito piuttosto che un altro, vale a dire che quanto più elevato sarà il capitale di cui dispone, per esempio in termini di forza biologica, di attitudine psicologica e di conoscenze, tanto maggiore sarà il reddito che potrà percepire. Il lavoro, lungi dal poter essere compreso nei termini di una compravendita, va visto sempre, in ogni caso, come messa a frutto di un capitale: il *capitale umano*.⁶

Queste assunzioni teoriche sono il centro nevralgico dell'antropologia neoliberale. Bisogna però precisarne alcuni aspetti per apprezzarne adeguatamente la portata. Anzitutto, come è facile vedere, abbiamo a che fare con un *capitale indissociabile dall'individuo che lo detiene*. Contrariamente al denaro e alle macchine, le attitudini e le capacità non possono essere tolte al lavoratore. In altri termini, egli non ha un capitale, ma è il suo stesso capitale. Ne viene, in secondo luogo, che non si dà alcuna *differenza qualitativa* tra "lavoratori", ad esempio tra un finanziere di Wall Street e un minatore cileno (entrambi, lavorando, investono il capitale di cui dispongono); la differenza sarà soltanto di ordine quantitativo, di grado: il finanziere percepirà un reddito superiore a quello del minatore perché farà fruttare un capitale maggiore di competenze e attitudini, ossia, in modo più sottile, perché sarà stato in grado, preliminarmente, di accumulare un capitale umano maggiore (Foucault 2004b: 186).

Anche se nel presente contributo intendo limitarmi a fornire un'esposizione del funzionamento della razionalità neoliberale senza sviluppare in modo puntuale le critiche che le sono state mosse, è necessario, arrivati a questo punto, segnalare la principale difficoltà teorica in cui incorre questo approccio. La sua base è infatti costituita dalla cosiddetta «teoria della scelta razionale», ad avviso della quale *ogni individuo opera determinate scelte a seguito di un calcolo di costi e benefici che tali*

⁶ La teoria del capitale umano, che qui ho cercato di esporre nei suoi aspetti essenziali, fu sviluppata a partire dalla fine degli anni cinquanta in una serie di articoli a firma di studiosi appartenenti alla Scuola di Chicago. Si veda Mincer 1958, Schultz 1961 e, soprattutto, Becker 1962b.

*scelte comportano*⁷. Tanto maggiori saranno i benefici e minori i costi, naturalmente, tanto più razionale sarà la scelta. D'altra parte, è evidente che la bontà del calcolo dipenderà dalla qualità e quantità di informazioni di cui l'individuo potrà disporre. Ora, la lacuna del neoliberalismo sta proprio nell'assumere di fatto che ogni soggetto possa accedere ad ogni informazione utile al fine di prendere una decisione razionale e che, quindi, a parità di capitale umano, si dia a monte una fondamentale simmetria informativa tra i soggetti impegnati in una scelta. Si tratta, chiaramente, di un caso ideale che ben difficilmente può trovare riscontro nella realtà, e questo per tutta una serie di fattori – sociali, economici, politici, ambientali, nonché casuali – che non dipendono dalle attitudini individuali. Esiste inoltre tutta una serie di decisioni irrazionali – ossia tali per cui i benefici che se ne ricavano non compensano i costi – che non possono venir comprese da questa teoria. Si deve ancora a Becker il tentativo di estenderne il raggio anche a quei comportamenti caratterizzati da incompletezza informativa o irrazionali. Il suo assunto di base è che «ogni condotta che risponda *in maniera sistematica* a delle modificazioni nelle variabili dell'ambiente, dovrà poter rinviare a un'analisi economica» (Foucault 2004b: 219. Corsivo mio). Quello che l'economista americano sostiene, in ultima analisi, è che le scelte razionali costituiscono una sorta di sottoinsieme nel macroinsieme dei comportamenti adattativi ad un ambiente dato, e tali comportamenti sono analizzabili in modo esatto⁸. Quanto sia decisiva questa assunzione per comprendere l'effettiva portata del neoliberalismo, lo vedremo tra breve. Per ora, ciò che qui è interessante è individuare le conseguenze epistemologiche generali, a cui si legano tutta una serie di aspetti economici, etici e politici.

In effetti, con il neoliberalismo il soggetto di interesse della tradizione classica lascia il posto all'*individuo-impresa*. Non abbiamo più a che fare con un soggetto portatore di interessi, alcuni dei quali possono essere soddisfatti dal mercato, ma con *un individuo il cui unico interesse è la sua vita stessa, in tutte le sue dimensioni biologiche e psicologiche, e il cui comportamento, finalizzato alla soddisfazione di questi interessi, è non solo spiegato, ma orientato internamente dalla razionalità economica*.

Si capisce allora perché questa razionalità debordi dall'ambito economico. Come, potremmo dire, il capitale non è innanzitutto disponibilità di denaro e mezzi di produzione, così il reddito non va ridotto a compenso monetario, ma va inteso come tutto ciò che dà soddisfazione all'interesse vitale del soggetto. Per un atleta la vittoria di una gara forma il suo reddito proprio come il denaro che potrà percepire dai suoi sponsor, e questo per la semplice ragione che tale vittoria soddisferà, ad esempio, il suo interesse di primeggiare. Interessante, a questo proposito, è la teoria

⁷ La letteratura sulla «teoria della scelta razionale» è pressoché sterminata. Per una rassegna critica cfr. Leghissa 2012: 95-115. Per un'analisi dei suoi effetti politico-economici cfr. Harvey 2005: 82-83.

⁸ Cfr. Becker 1962a, poi confluito in Becker 1976b.

del consumo sviluppata da Becker e Michael, che sarebbe peraltro opportuno riprendere per una analisi antropologica del consumismo contemporaneo. In breve, i due economisti sostengono che è sbagliato leggere il mercato come un processo in cui, banalmente, alcuni producono delle merci e altri le consumano; piuttosto, lo stesso consumatore va visto come un produttore: egli produce, letteralmente, la sua stessa soddisfazione (Becker e Michael 1973: 381). Ogni cosa, in questo modo, può andare a costituire il reddito, e noteremo anche che tale reddito potrà accrescere il capitale umano esistente, il quale, a sua volta, potrà essere ulteriormente investito al fine di raggiungere obiettivi sempre più elevati, delineando una tendenza che, almeno in teoria, si proietta all'infinito.

Analizzando più da vicino la composizione del capitale umano, Foucault distingue elementi innati ed elementi acquisiti (Foucault 2004b: 187-190). Non si tratta di una distinzione rigida: i confini tra i due insiemi paiono in effetti molto sfumati, almeno a certi livelli. In ogni caso, gli elementi innati non sono altro che il patrimonio biologico e genetico dell'individuo. Avremo allora a che fare, ad esempio, con la forza fisica di cui il soggetto è capace, oppure con la sua predisposizione ereditaria a contrarre certe malattie. Naturalmente, nel nostro caso, egli disporrà di un capitale tanto più elevato quanto maggiore sarà la sua forza e quanto minore la sua soggezione ad ammalarsi. Nel caso degli elementi acquisiti, invece, dovremo fare i conti con tutto ciò che riguarda la formazione dell'individuo. I neoliberali analizzano in particolare i rapporti familiari e concludono, ad esempio, che quanto più tempo e cure i genitori dedicheranno ai figli, tanto maggiore sarà il capitale di cui questi ultimi potranno disporre⁹. Se poi allarghiamo il raggio della teoria, vediamo come nell'istruzione propriamente detta le cose non vadano diversamente. L'educazione andrà intesa come "investimento educativo" del capitale umano¹⁰. È questa, tra l'altro, la radice della vulgata contemporanea che attribuisce alla scuola il solo compito di formare competenze spendibili sul mercato del lavoro. Se un tempo il sistema scolastico – in ragione di quanto abbiamo visto a proposito delle politiche statali nella prima parte di questo articolo - era visto come finalizzato alla formazione, anzitutto, di cittadini, ed era perciò non tanto improduttivo, ma semplicemente animato da una logica diversa da quella della produzione, oggi non pare esserci più spazio per dei dispositivi che non siano dediti precisamente alla costruzione di capitale umano.

Le ricerche dei teorici neoliberali sono volte, in breve, a mostrare come ad ogni ambito della vita sia applicabile lo stesso tipo di analisi economica. La dinamica

⁹ Becker in particolare ha dedicato numerosi contributi all'analisi della vita familiare. Con il suo "approccio economico" ha affrontato temi come, tra gli altri, il matrimonio, la fertilità, l'infedeltà coniugale e il divorzio. Si veda, a titolo esemplificativo, Becker, Landes e Michael 1977 e Becker, Murphy e Tamura 1990.

¹⁰ Becker 1964 svolge una lunga analisi empirica proprio sulla questione degli investimenti educativi. Su questo cfr. anche Schultz 1960.

propria del capitale umano può secondo loro spiegare in modo soddisfacente non solo istituti come il matrimonio e la famiglia, ma anche pratiche come la democrazia o fenomeni sociali come l'immigrazione e la criminalità (Becker 1976). In ultima analisi, ogni evento o fatto che investe la vita umana non deve essere letto come l'effetto di un meccanismo economico in massima parte indisponibile al soggetto, ma come un elemento nel processo di investimento del capitale umano.

Se ora riprendiamo le fila del discorso epistemologico da cui siamo partiti, vediamo come nella teoria neoliberale, si intreccino descrittività e regolatività. La dottrina classica presentava delle vistose lacune che, lungi dal rimanere solo sulla carta, determinavano il modo in cui l'economia, e non solo, veniva gestita, organizzata e finalizzata. Ciò che occorre, allora, è che il nuovo "approccio economico" appronti degli strumenti per un intervento regolativo, appunto, su questo mondo segnato dalle lacune del pensiero classico. E tuttavia questa regolazione ha la pretesa di *far emergere le cose così come esse in realtà sono*. Come dire: se togliamo tutti gli errori che la teoria tradizionale ha indotto nel campo economico (e nel comportamento umano), ne ritroveremo la verità. Ecco il paradosso del neoliberalismo: da un lato constatazione che la realtà è plasmata dal discorso, dall'altro pretesa che la sua stessa produzione discorsiva lasci apparire qualcosa come una naturalità metadiscorsiva. Mi pare che con questo siamo rimessi ad una zona di indifferenza tra ciò che è culturale, artificiale e performativo e ciò che è naturale, spontaneo, immediato.

Ci si chiede spesso come la scienza economica negli ultimi decenni abbia potuto imporsi come una scienza dura e le leggi da essa stabilite abbiano potuto essere considerate della stessa consistenza di quelle formulate, ad esempio, dalla fisica riguardo ai fenomeni astronomici. Non c'è una risposta precisa e definitiva, e tuttavia una buona pista di ricerca sarebbe quella di approfondire l'ambiguità di natura e cultura che la fonda. D'altra parte, ad un livello ancora solo teorico, il suo maggiore punto di forza in tal senso è stato proprio l'aver sviluppato, a partire dalla definizione di Robbins, un tipo di analisi razionale tanto duttile da poter essere applicato pressoché ovunque. Esiste però almeno un'altra possibile spiegazione del successo del neoliberalismo, che riguarda più precisamente gli effetti di potere da esso indotti. In generale, possiamo sostenere che l'analisi del lavoro in termini di investimento di capitale umano fa sì che proprio il lavoro non sia più una dimensione tra le altre della vita umana, ma venga ad occupare una sorta di posizione egemonica, fino al limite di porsi come unica dimensione possibile, e quindi assoluta. Nella misura in cui sono volto a ottenere una qualche soddisfazione per me stesso, infatti, io sto lavorando. Nella misura in cui mi procura piacere intrattenere una conversazione con un amico, la mia partecipazione a questa conversazione sarà il mio lavoro.

Il nucleo di questa costruzione discorsiva può essere raggiunto con l'aiuto degli strumenti concettuali sviluppati da Hannah Arendt. Notoriamente, la filosofia

tedesca distingue tre dimensioni della *vita activa*: il *lavoro*, finalizzato al sostentamento dell'individuo, ossia rispondente alla necessità biologica dell'autoconservazione; la *produzione*, cioè la manipolazione della natura grazie a cui l'uomo si crea letteralmente un mondo; l'*azione*, vale a dire la dimensione propria della politica, in cui l'individuo emerge nella sua unicità nel rapporto con gli altri (Arendt 1958: 7). Si tratta di tre sfere sorrette da logiche e percorse da dinamiche differenti. Ora, a giudizio di Arendt, l'epoca moderna ha visto la prima sfera estendersi in misura sempre maggiore, fino a fagocitare, per così dire, le altre due. *Homo laborans* sembra essere diventato il vero soggetto-oggetto della storia, delle nostre teorie così come delle nostre prassi (Arendt 1958: 238-242). Se facciamo nostra questa tipizzazione, possiamo forse raggiungere una comprensione più chiara del neoliberalismo. Ciò che intendo sostenere, in particolare, è che la teoria del capitale umano sottende una *riduzione biologistica dell'uomo*. Questo, beninteso, non significa che ogni attività umana risponde, per il neoliberalismo, a bisogni di base, ma piuttosto che la necessità caratteristica di certi processi biologici soddisfatti dal lavoro (come appunto l'autoconservazione) proietta la sua normatività sugli altri ambiti della vita. Questa ipotesi è d'altra parte corroborata dalla esplicita vicinanza di Becker alla sociobiologia (Becker 1976a). Il comportamento del capitale umano volto all'ottimizzazione dell'utile, egli sostiene, non è dissimile da quello attuato da ogni organismo nella lotta per la sopravvivenza da cui procede la selezione naturale (Leghissa 2012: 110). In questa argomentazione mi pare di poter scorgere un inganno teorico che ruota intorno alla nozione di *adattamento*. A voler essere rigorosamente darwiniani – e tali si dichiarano i sociobiologi – occorre infatti aver sempre presente che l'evoluzione procede sì per selezione naturale, ma tale selezione opera a partire da caratteri la cui comparsa è *casuale* e che, cionondimeno, vengono trasmessi alle generazioni successive perché consentono un migliore adattamento, appunto, all'ambiente circostante. In altri termini, questi caratteri non sono il fine, ma il mezzo, della selezione naturale. Per converso, Becker sembra ben lontano dall'accordare un qualche valore a questo tipo di casualità e porre invece come fine in sé l'acquisizione di determinati "caratteri" (vale a dire, nel nostro caso, le attitudini che formano il capitale umano), e questo perché tale acquisizione coincide con lo stesso successo evolutivo (l'ottimizzazione dell'utile non è altro che l'implementazione delle proprie attitudini). Ne viene che l'adattamento non è relativo a un ambiente che precede l'individuo e che gli è in larga parte indisponibile, ma a un ambiente e a dei fini che sono posti dal sapere stesso che li indaga e dai relativi dispositivi di potere. Insomma, sembra che il successo nella "lotta per l'esistenza" dipenda interamente, per Becker, dalla capacità di ognuno di essere capitale umano, ossia di adeguarsi pienamente alla teoria economica e, come vedremo subito, al mercato. Il richiamo, tramite la sociobiologia, alla biologia darwiniana, con cui si riconduce la teoria economica stessa alla neutralità

– o presunta tale – della scienza naturale, sembra in questo quadro una mossa per occultare e rendere accettabile la reale posta politica dell'analisi¹¹.

* * *

Dall'*homo oeconomicus* all'*homo laborans*, a da questo all'*homo biologicus*: tale sembra essere la parabola epistemologica del neoliberalismo. La sua razionalità non solo riorganizza interamente il campo di intervento biopolitico, ma è essa stessa biopolitica nella sua radice, come emerge chiaramente appena si considera il ruolo che essa attribuisce allo stato e, più in generale, alle istituzioni pubbliche.

Bisogna intanto sfatare un falso mito radicato nella concezione tradizionale del *laissez-faire*. Il neoliberalismo non è, in punto di principio, contrario all'intervento pubblico nella vita economica, e questo per una ragione molto semplice. Se infatti la razionalità neoliberale si pone come principio di intelligibilità e gestione della *condotta umana in generale*, non avremo più a che fare, come nel liberalismo classico, con due sfere relativamente autonome e variamente interagenti del comportamento umano – l'economia e lo stato, – ma con un'unica sfera (Leghissa 2012: 74-77). Il neoliberalismo non individua il limite del potere statale, ma ne vuole essere la *ratio* interna. Lo stato, in altri termini, risulta riconfigurato come elemento tattico entro una strategia complessiva di governo che lo supera e ricomprende: è un punto di appoggio, articolazione e trasmissione del potere (Dardot e Laval 2010: 37). Tale funzione gli deriva ancora oggi, in ultima analisi, dal fatto di essere il detentore legittimo della forza. La sua facoltà di creare le leggi e imporle – ad esempio attraverso il potere di polizia e quello giudiziario – oltre al suo ruolo di potenza militare, lo rende un produttore di realtà sociale. Ecco allora che, se uniamo questo aspetto all'esigenza di colmare le lacune prodotte dall'economia classica, il compito dello stato sarà precisamente quello di *un intervento volto a creare le condizioni perché possa prodursi qualcosa come il libero mercato*. Cosa questo comporti, è presto detto. Nel giugno 2003, a poco più di tre mesi dallo scoppio della seconda Guerra del Golfo, Becker pubblicò sulla rivista «Business Week» un articolo molto breve ma denso di indicazioni, quasi un manifesto programmatico: *What Iraq needs most is Pro-Market Reforms* ne era il titolo, estremamente chiaro¹². Egli suggeriva che le forze di occupazione statunitensi e britanniche dovessero provvedere a una massiccia campagna di liberalizzazione di imprese e settori fino ad allora controllati dall'autorità pubblica. Le sue parole non caddero nel vuoto. Nel settembre di quello stesso anno Paul Bremer, a capo dell'Autorità provvisoria in Iraq, promulgò alcune ordinanze che sancivano la privatizzazione di tutti gli ambiti dell'attività economica, dai servizi ai media, dalla manifattura ai trasporti, dalla finanza all'edilizia (era escluso solo il

¹¹ Su ciò si veda anche Leghissa 2012: 111.

¹² «Business Week», 30 giugno 2003.

settore petrolifero, verosimilmente per la sua importanza strategica in tempo di guerra); si stabilivano inoltre più precise leggi sulla proprietà privata, l'equiparazione tra imprese irachene e straniere, l'apertura delle banche al controllo straniero e l'abbattimento di quasi tutte le barriere agli scambi commerciali. Il mercato globale era insomma l'orizzonte dell'impegno bellico (Harvey 2005: 15). Parallelamente a queste misure, veniva imposta una regolamentazione estremamente rigida del lavoro, che proibiva di fatto gli scioperi e limitava fortemente la possibilità di costituire sindacati (Harvey 2005: 16). Ecco il punto: se la libertà si fonda sull'impresa, sull'investimento di capitale e lo scambio di mercato, andrà eliminato tutto ciò che rischia di essere di intralcio. Come dire che, nel nostro esempio, le libertà sindacali non sono vere libertà: è un'illusione considerarle tali, in realtà non sono che strumenti di oppressione degli individui nella loro naturalità di capitale umano.

Eppure bisogna riconoscere che il ruolo dello stato, nonostante la pregnanza dell'esempio, rimane fortemente ambiguo, se non sfuggente. Proprio il caso iracheno ci ha mostrato come negli anni recenti sia diventato sempre più usuale l'impiego di truppe mercenarie in contesto bellico. Sparse per il mondo, si sono costituite diverse compagnie per la "fornitura di servizi militari" che, dietro pagamento, offrono i loro "prodotti" tanto alle istituzioni pubbliche quanto alle imprese private che ne fanno richiesta. Da tempo si sa che la guerra può essere un business; oggi la si sta aprendo alla concorrenza. Certo, la prospettiva di una sua totale privatizzazione è ancora decisamente remota, e forse tale rimarrà, e tuttavia sembra abbastanza chiaro che il monopolio dello stato in fatto bellico non è più così saldo.

Occorre poi sottolineare come l'attuazione di politiche neoliberali, a livello statale, abbia delle conseguenze paradossali per lo stato stesso. La liberalizzazione di pressoché tutti i settori economici, ma anche di buona parte del welfare – con il favore accordato al privato in ambiti chiave come l'istruzione, la sanità, la previdenza sociale, persino la tutela ambientale, – di fatto comportano un perdita di potere politico da parte dell'istituzione pubblica a favore del mercato. Inoltre sta prendendo sempre più piede l'abitudine di pensare lo stato come un'impresa economica, come un attore di mercato tra gli altri: l'insistere quotidiano, ad esempio, sul problema della "competitività del sistema Italia" non è che un esempio di questa tendenza. Il "giudizio dei mercati" è immediatamente decisione politica. Ma questo significa che l'ambito propriamente economico – o almeno ciò che siamo ancora abituati a considerare tale, – non è che un aspetto, certo centrale, ma pur sempre *un* aspetto, di una dinamica complessiva di potere che investe integralmente ogni tratto dell'esistenza umana. Margaret Thatcher lo aveva detto chiaramente: «L'economia è un metodo; l'obiettivo è cambiare il cuore e

l'anima»¹³. La rimozione dei vincoli alla libertà del mercato è il preambolo alla creazione di un certo ordine biopolitico della realtà.

Bisogna tuttavia puntualizzare meglio in che senso questo modello di potere trascenda la sua base economica. Non ci sono dubbi che l'adozione di politiche neoliberali, negli ultimi decenni, abbia aumentato in maniera talvolta esponenziale la sperequazione sociale. È sufficiente dare uno sguardo all'andamento delle statistiche per vedere come la ricchezza complessiva del pianeta sia sempre più concentrata in poche mani, mentre la gran massa della popolazione sia ampiamente al di sotto della soglia di povertà. Si può anzi dire, come fa Harvey, che quello neoliberale sia un deliberato progetto di restaurazione del potere di classe (Harvey 2005: 26-27). Ora, ciò che intendo sostenere è che questi esiti economici del neoliberalismo non possono essere letti isolatamente, come se fossero di per sé sufficienti a rendere conto della razionalità neoliberale nel suo complesso. Sta qui il limite, ad esempio, della lettura marxista tradizionale – o almeno di certe letture che si rifanno a Marx: fa eccezione, ad esempio, quella di Gramsci, – per la quale il potere in generale è radicato nel potere economico in particolare, e questo si risolve nei rapporti di produzione materiali. Secondo questa tesi, elementi come l'istruzione, il diritto, lo stato stesso non sarebbero che la sovrastruttura che veicola ideologicamente gli interessi della classe capitalista dominante, la giustificazione più o meno razionale che essa dà del suo stesso dominio. In effetti, benché in questa analisi ci sia senza alcun dubbio molto di vero, alcune cose sembrano sfuggirle. Non mi riferisco tanto al fatto che, nel mondo contemporaneo, la produzione in senso stretto, insieme ai rapporti che ingenera, è solo un aspetto di un capitalismo sempre più governato dalla finanza e dal marketing. Ritengo piuttosto che, ponendo la questione in termini di rapporto tra produzione e ideologia, il marxismo rimanga ancorato ad una concezione negativa e derivata del potere non economico, scorgendovi solo l'aspetto repressivo, di interdizione, per il quale la sovrastruttura non sarebbe che lo strumento per impedire ai dominati di sollevarsi contro i dominanti. Occorre invece considerare la sfera del potere come ben più ampia e articolata, non riducibile, da una parte, ai rapporti economici, e, dall'altra, compiutamente performativa, produttrice di realtà in generale.

Per cogliere analiticamente tutti questi aspetti variamente articolati, Foucault formulò a suo tempo il concetto di «governamentalità», con il quale designò «l'insieme di istituzioni, procedure, analisi e riflessioni, calcoli e tattiche» che consentono la gestione della condotta degli uomini (Foucault 2004a: 88). Per buona parte della modernità, lo stato ha svolto il ruolo di depositario, se non esclusivo, quantomeno centrale, di questa funzione di governo (Foucault parla significativamente di «governamentalizzazione dello stato»). L'investimento diretto della società civile, come si ricordava nella prima parte di questo articolo, rispondeva precisamente a questa istanza. Attraverso istituzioni come gli ospedali,

¹³ Intervista di Ronald Butt, «Sunday Times», 3 maggio 1981.

i manicomi, le prigioni, l'esercito, la scuola, lo stato ha di fatto esercitato un controllo costante sulla popolazione, plasmandone i modi di vita. Solo l'economia, a partire dal XVIII secolo, è per lo più sfuggita alla sua presa diretta, ma anche in questo caso si è trattato di una strategia di governo precisa – il governo attraverso il non-governo.

L'errore che non bisogna commettere, ad avviso di Foucault, è di identificare senz'altro stato e governo, tanto più che l'imporsi della razionalità neoliberale, negli ultimi decenni, ci mostra quanto poco le due cose collimino. Detto altrimenti, lo svuotamento del pubblico a favore del privato corrisponde alla riallocazione del potere politico sul mercato, che ne diviene, per dirla sempre in termini foucaultiani, il luogo di *veridizione*. Questo comporta due conseguenze: da una parte, il fatto che lo stato, rinunciando di fatto a molte delle sue prerogative tradizionali, diventi una "agenzia governamentale" tra le altre – dove queste altre saranno, ad esempio, le imprese economiche e finanziarie, – dall'altro, e più fondamentalmente, una ridefinizione delle modalità e dei fini del governo in generale. Si tratta di due aspetti strettamente intrecciati.

Partiamo dalla ridefinizione del modello di governo. Le cose sono immediatamente chiare se consideriamo una delle funzioni principali dello stato, ossia quella legislativa. Il carattere principale della legge è in effetti quello di stabilire il confine di lecito e illecito, di fissare un limite infrangendo il quale si commette reato. Tutto ciò che non è proibito, è consentito: la legge circoscrive la nostra libertà, ma non ci dice, almeno non direttamente, come farne uso. Per converso, la razionalità neoliberale si pone come organizzatrice di libertà. La sua è una visione normativa, non legalistica. Tale è l'effetto politico dell'epistemologia del capitale umano: se l'individuo è interamente compreso a partire dalla sua radice biologica, più che porre dei limiti alla sua azione si tratterà di definire degli *standard di normalità* per il suo comportamento in generale. In altre parole, posto che l'individuo, come capitale umano, *deve* naturalmente comportarsi in un certo modo (ossia far fruttare il capitale umano stesso), gli standard di normalità non faranno altro che articolare, a livello pubblico, questa tendenza naturale, traducendo il "dovere" come necessità biologica in un obbligo politico, economico, sociale. In questo modo, le categorie legali di lecito e illecito tendono a indietreggiare in favore delle nozioni di *normale e anormale*¹⁴. Si affermerà la tendenza a leggere il comportamento umano alla luce del binomio concettuale

¹⁴ Le cose non sono chiaramente così semplici e leggi e norme tendono a sviluppare rapporti e intrecciarsi in modi molteplici. Prendiamo ad esempio il caso dei manicomi e della psichiatria nel XIX secolo: istituiti dal potere pubblico dello stato attraverso la legge, il dispositivo disciplinare aveva al suo centro la coppia normale/anormale, non quella di lecito/illecito (almeno, non come prima e fondamentale istanza). D'altra parte, l'esistenza delle norme è spesso dovuta all'azione concomitante dell'apparato legale: il caso dell'Iraq, in cui l'istituzione dei meccanismi normativi di mercato fu conseguenza dell'adozione di precise misure legali, non ne è che un esempio.

sano/patologico, dove sana sarà ogni condotta e attitudine conforme alla norma, ogni messa a frutto del capitale umano, e patologico ogni comportamento che se ne discosterà.

Questo stato di cose è reso ancora più evidente dall'affermazione di George Gilder per cui la povertà non è «tanto una condizione di reddito quanto una condizione mentale» (Barber 2008: 65). Queste parole hanno il merito – l'unico del resto – di indicarci quale sia la posta messa in gioco dalla razionalità neoliberale. Le nozioni di povertà, ricchezza e reddito sono indici di qualcos'altro. Di che cosa? Viene subito in mente la tesi weberiana sull'influenza dell'etica protestante sul capitalismo nascente. E tuttavia nel nostro caso non pare affatto che la ricchezza o, ancora meglio, l'arricchimento, sia segno di elezione divina, certificazione molto materiale della salvezza spirituale. Se di segno si tratta, essa lo è di uno stato di normalità e salute dell'individuo nella sua interezza. La povertà, per converso, non sarà che un sintomo, ben più che esplicito, di malattia, l'epifenomeno sociale di un'esistenza inadeguata, deforme, anormale. È qui che emerge la dimensione propriamente biopolitica del neoliberalismo. Il capitale umano, come funzione economica, è l'epitome di una razionalità di governo per la quale, ad essere in gioco, è la vita stessa degli individui.

La formazione del capitale umano è disciplina dell'esistenza volta a creare le condizioni affinché possa emergere qualcosa come l'individuo-impresa. Se al macrolivello della popolazione vengono messe in campo diverse misure politiche, economiche e militari, come nel caso iracheno, per produrre le dinamiche di potere ritenute proprie del libero mercato, al microlivello degli individui si tratterà di operare un *dressage* dei soggetti che in quell'ambiente andranno ad operare. È qui che lo stato perde, o vede fortemente ridimensionate, le sue tradizionali funzioni di governo. La riallocazione di fatto del potere politico sul mercato o, meglio, l'estensione della nozione e della logica del mercato all'ambito politico, comporta il sorgere di nuove modalità di gestione degli uomini, la titolarità delle quali è ripartita tra i diversi attori che si affrontano sul mercato stesso. La razionalità di governo neoliberale è totalizzante, e tuttavia priva di centro. Non si dà un decisore ultimo a cui ricondurre gli effetti di potere come alla loro causa, e di qui viene, ad esempio, l'imbarazzo quando si tenta di circostanziare delle responsabilità politiche. Il piano normativo in base a cui gli individui andranno disciplinati emergerà come esito, del tutto impersonale, dell'interazione competitiva degli agenti del mercato, e sarà una sorta di media statistica delle attitudini che il capitale umano dovrà possedere per essere a sua volta competitivo. Quando si parla di investimento educativo del capitale umano, ad esempio, questo significa che il compito della scuola, secondo la razionalità neoliberale, consiste nello sviluppare una strategia di massimizzazione delle risorse non solo economiche, ma

biologiche, cognitive ed emotive dell'individuo in base agli standard posti dall'ambiente competitivo in cui la sua vita si svolge¹⁵.

Ecco dunque cosa si deve intendere, più nello specifico, per adattamento. Ciò che il neoliberalismo sollecita è un'accettazione di *questa* realtà, in ultima analisi l'adeguazione dell'individuo alla necessità biologica del capitale umano. Non riconoscere questa necessità, volersene discostare, magari mettendo in questione la comprensione del soggetto come individuo-impresa o elaborando tipi di condotta che non prevedono il ricavo di un reddito dalla messa a frutto delle proprie attitudini – tutto questo non potrà che essere qualcosa di innaturale, se non di profondamente patologico. Non ha alcun senso contestare la natura, specie la propria natura – sarebbe semplicemente follia. Solo l'adattamento è garanzia di normalità.

¹⁵ In generale, il *dressage* disciplinare del soggetto neoliberale si fonda, va da sé, sulla libertà dell'individuo-impresa, mentre ha come fine precipuo la *gestione dei rischi* propri di ogni investimento di capitale, anche e soprattutto umano. Sono gli stessi tratti che, ad avviso di Frank Furedi, caratterizzano quella “cultura terapeutica” che, negli ultimi decenni, ha egemonizzato l'occidente. Il sociologo britannico rileva come, a partire almeno dalla metà degli anni ottanta, tanto in Gran Bretagna quanto negli Stati Uniti – i due laboratori *par excellence* del neoliberalismo – si sia verificato un aumento vertiginoso nel ricorso alle cosiddette “pratiche psy”, per lo più anche con il sostegno e nel quadro di sempre più approfonditi programmi governativi (Furedi 2004: 37 e 81). Questa iperinflazione della cultura terapeutica fa il paio con il fatto che non si dà oggi alcun evento o aspetto della vita che non sia analizzabile dallo sguardo di un *esperto*. Le nostre reazioni al lutto o alla malattia, la frustrazione per un insuccesso scolastico o lavorativo, la delusione per la fine di un'amicizia o di una storia d'amore, in breve tutto ciò che, a più vario titolo, può essere fonte di disagio, sembra sempre più destinato, in quanto tale, alla patologizzazione (Furedi 2004: 7-8). Termini come stress, depressione, trauma o sindrome, propri del vocabolario specialistico, oggi sono ben presenti nel linguaggio comune. La griglia ermeneutica sano/patologico ci fornisce molto spesso le coordinate per decifrare la nostra quotidianità. L'incrocio di queste istanze ha però – ecco il punto decisivo – un esito apparentemente paradossale: se da una parte la cultura terapeutica fa valere il principio fortemente individualistico della centralità del sé e delle sue emozioni (Furedi 2004: 34), dall'altra considera questo sé del tutto in balia delle circostanze esterne, instabile, precario, a rischio, e quindi sempre bisognoso di cura e aiuto (Furedi 2004: 159). Ora, ad avviso di Furedi, questi due tratti contraddittori possono convivere perché la cultura terapeutica, invece di promuovere una visione critica della concezione individualistica o delle ragioni della precarietà del sé, tende a produrre conformismo, ossia *accettazione adattativa* dell'instabilità e del rischio, che postula come tratti specifici, *naturali*, del soggetto; come dire che vivremo male non finché ci sentiremo instabili, ma finché ci ostineremo a cercare una via d'uscita dalla precarietà: il sé sarà tanto più sano quanto più vi si conformerà e sottometterà. La cultura terapeutica, da questo punto di vista, è una delle principali “agenzie di normalizzazione” della razionalità neoliberale. Su questo si veda anche Leghissa 2012: 71-73. Sono di recente comparsi alcuni interessanti contributi che, sulla scia di Foucault, analizzano più nello specifico le tecniche di *dressage* messe in campo a livello manageriale per la formazione e il governo dei lavoratori: si vedano, in particolare, Nicoli 2012 e Nicoli e Paltrinieri 2014.

Il *dressage* dell'individuo come capitale umano è la prima e unica condizione della sua libertà, ma questa libertà si risolve infine in necessità naturale – in ciò che la razionalità dominante pone come tale. Il dispositivo di disciplinamento dell'individuo-impresa è al contempo causa ed effetto del regime biopolitico neoliberale. In questo, mi sembra, si annidano i suoi tratti totalitari.

BIBLIOGRAFIA

ARENDT Hannah

1951 *The Origins of Totalitarianism*, Harcourt Brace & Co., New York (tr.it. *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino 2004).

1958 *The human Condition*, The University of Chicago, Chicago (tr.it. *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano 2011).

BARBER Benjamin R.

2008 *Consumed. How Markets Corrupt Children, Infantilize Adults, and Swallow Citizens Whole*, W.W.Norton & Company, Inc., New York (tr.it. *Consumati. Da cittadini a clienti*, Einaudi, Torino 2010).

BECKER Gary S.

1962a *Irrational Behavior and Economic Theory*, in «Journal of Political Economy», v.70, n.1, pp.1-13.

1962b *Investment on Human Capital: A Theoretical Analysis*, in «Journal of Political Economy», v.70, n.5, Part 2 : Investment in Human Beings, pp.9-49.

1964 *Human Capital: A Theoretical and Empirical Analysis with Special Reference to Education*, National Bureau of Economic Reserch, New York.

1976a *Altruism, Egoism, and Genetic Fitness: Economics and Sociobiology*, in «Journal of Economic Literature», v.4, n.3, pp.817-826.

1976b *The Economic Approach to Human Behavior*, University of Chicago Press, Chicago-London.

BECKER Gary S., LANDES Elisabeth M. e MICHAEL Robert T.

1977 *An Economic Analysis of Marital Instability*, in «Journal of Political Economy», v.85, n.6, pp.1141-1187.

BECKER Gary S. e MICHAEL Robert T.

1973 *On the new Theory of Consumer Behavior*, in «The Swedish Journal of Economics», v.75, n.4, pp.378-396.

BECKER Gary S, MURPHY Kavin M. e TAMURA Rupert

1990 *Human Capital, Fertility and Economic Gowth*, in «Journal of Political Economy», v.98, n.5, Part 2 : The Problem of Development : A Conference of the Institute for the Study of Free Enterprise Systems, pp.12-37.

DARDOT Pierre e LAVAL Christian

2010 *Néolibéralisme et subjectivation capitaliste*, in «Cités», v.1, n.41, pp.35-50.

FOUCAULT Michel

1976 *La volonté de savoir. Histoire de la sexualité I*, Gallimard, Paris (tr.it. *La volontà di sapere. Storia della sessualità I*, Feltrinelli, Milano 2011).

2004a *Sécurité, territoire, population. Cours au Collège de France 1977-1978*, Seuil-Gallimard, Paris (tr.it. *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Feltrinelli, Milano 2005).

2004b *Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France 1978-1979*, Seuil-Gallimard, Paris (tr.it. *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Feltrinelli, Milano 2012).

FUREDI Frank

2004 *Therapeutic Culture. Cultivating Vulnerability in an Uncertain Age*, Routledge, London (it.it. *Il nuovo conformismo. Troppa psicologia nella vita quotidiana*, Feltrinelli, Milano 2008).

MINCER Jacob

1958 *Investment in Human Capital and Personal Income Distribution*, in «Journal of Political Economy», v.66, n.4, pp.281-302.

NICOLI Massimiliano

2012 *Io sono un'impresa. Biopolitica e capitale umano*, in «Aut aut», n.356, pp.85-99.

NICOLI Massimiliano e PALTRINIERI Luca

2014 *Il management di sé e degli altri*, in «Aut aut», n.362, pp.49-74.

HARVEY David

2005 *A Brief History of Neoliberalism*, Oxford University Press, Oxford (tr.it. *Breve storia del neoliberismo*, Il Saggiatore, Milano 2007).

HUME David

1751 *An Inquiry Concerning the Principles of Morals*, Open Court, Chicago 1921 (tr.it. *Ricerche sull'intelletto umano e sui principi della morale*, Laterza, Roma-Bari 1980).

KEYNES John Maynard

1936 *The General Theory of Employment, Interest and Money*, Macmillan, London (tr.it. *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, UTET, Torino 2005).

MARX Karl

1867 *Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie. Buch I: Der Produktionsprozess des Kapital*, Verlag von Otto Meisner, Hamburg (tr.it. *Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro primo: Il processo di produzione del capitale*, Einaudi, Torino 1975).

LEGHISSA Giovanni

2012 *Neoliberalismo. Un'introduzione critica*, Mimesis, Milano-Udine.

STEFANO MARENGO

RICARDO David

1821 *The Principles of Political Economy and Taxation*, John Murray, Albemarle-Street, London (tr.it. *Principi di economia politica e dell'imposta*, UTET, Torino 1986).

ROBBINS Lionel C.

1932 *Essay on the Nature and Significance of Economic Science*, Macmillan, London.

SCHULTZ Theodore W.

1960 *Capital Formation by Education*, in «Journal of Political Economy», v.68, n.6, pp. 571-583.

1961 *Investment in Human Capital*, in «The American Economic Review», v.51, n.1, pp.1-17.

SMITH Adam

1776 *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, W.Straham & T.Cadell, London (tr.it. *La ricchezza delle nazioni*, UTET, Torino 1975).